

**La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei**  
a cura di Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti

Progetto grafico  
Andrea Vendetti

Casa Editrice Libria  
Melfi (Italia)  
ed.libria@gmail.com  
www.librianet.it

Prima edizione  
Dicembre 2019

ISBN 978-88-6764-195-6

Questo libro è realizzato con il contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre.

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

## L&SCAPE

Collana diretta da  
Daniela Colafranceschi  
Università Mediterranea di Reggio Calabria

### Comitato Scientifico

Alessia de Biase – Ecole-Nationale Supérieure d'Architecture, Paris La Villette  
Antoni Luna Garcia – Universitat Pompeu Fabra de Barcelona  
Annalisa Metta – Università degli Studi Roma Tre  
Joan Norgué – Universitat de Girona  
Pere Sala i Martí – Observatorio del Paisje de Cataluña  
Kris Scheerlinck – Streetscape Territories, Department of Architecture, KU Leuven  
Maria Gabriella Trovato – American University of Beirut

L&SCAPE è una Collana internazionale che indaga il paesaggio secondo elementi e fenomeni che ne caratterizzano la trasformazione e la dimensione di processo più che di prodotto.

Del "LANDSCAPE" si sottolinea l'inclusione dell'AND, perché indagato per quanto gli si aggiunge concettualmente. Non solo paesaggio e il suo progetto, come strategia di intervento per obiettivi di qualità, ma condivisione del paesaggio come fenomeno, nelle distinte forme dell'abitarlo: dimensioni, condizioni, modalità ed esiti fatti interagire con i forti cambiamenti in atto nelle città e nei nostri territori, con la maggiore complessità della risposta progettuale che esige implicazioni culturalmente trasversali e multidisciplinari. Una collezione di libri che si offrono come indagini critiche, che si muovono sui limiti concettuali di questa materia per offrire punti di vista e prospettive dall'esterno, eppure dentro una dimensione sociale del vivere da cui lascia emergere nuovi valori espressivi.



## La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei

- 11 *Wild & The City*. Annalisa Metta, Maria Livia Olivetti

### Traiettorie

- 19 *Verso la Città Selvatica*. Annalisa Metta  
55 *Il Selvatico e la Città*. Maria Livia Olivetti

### Innesti

- 78 *Per una comunanza tra progetto e nature. Pensare come una montagna*.  
Gianni Celestini  
90 *Complessità e contraddizioni del selvaggio urbano*. Fabio Di Carlo  
102 *Il selvatico a Roma. Passato, presente e futuro di una storia infinita*.  
Andrea Filpa  
110 *Selvatico. Quando, chi, come, dove, cosa*. Teresa Galí-Izard  
122 *Il Selvatico non è Verde*. Mathieu Gontier  
134 *Palazzi in forma di foreste*. Luca Molinari  
146 *Il selvatico contemporaneo. Il senso del selvaggio nel progetto di paesaggio  
fra XVIII e XXI secolo*. Franco Panzini  
158 *Alla ricerca di una prospettiva di cambiamento urbano per il XXI secolo.  
Il parco dell'ospedale di San Giacomo a Pistoia*. Gabriele Paolinelli  
172 *Quali nature?* Laura Zampieri

### Lessico

- 180 *Giardino selvatico*. Paolo Camilletti  
182 *Heempark*. Paolo Camilletti  
184 *Innesto/trapianto*. Isotta Cortesi  
186 *Luogo*. Daniela Colafranceschi  
188 *Mutazione/Migrazione*. Isotta Cortesi  
190 *Ordinario*. Daniela Colafranceschi  
192 *Paura/Bestia*. Isotta Cortesi  
194 *Permacultura*. Paolo Camilletti  
196 *Progetto sistemico*. Lucia Nucci  
198 *Selvaticità/Territori selvatici/Aree naturali*. Lucia Nucci  
203 *Xeriscaping*. Paolo Camilletti

### Spore

- 206 *Il selvatico nella città europea: opere scelte*. Eleonora Ambrosio

## La città selvatica



Spore



B

## **Alla ricerca di una prospettiva di cambiamento urbano per il XXI secolo. Il parco dell'ospedale di San Giacomo a Pistoia**

Gabriele Paolinelli

Il tema della 'città selvatica' si colloca nel dibattito occidentale sulla presunta contrapposizione tra natura e cultura, cercando una prospettiva critica contemporanea. Le elaborazioni teoriche e le esperienze delle ultime decadi ci sostengono nel considerare all'interno del ragionamento le trasformazioni degli abitanti delle città e delle loro abitudini. Giacché palinsesti, i paesaggi ci restituiscono una sintesi dinamica di questi cambiamenti.

Propongo una riflessione sul tema che riguarda il caso del parco dell'ospedale di San Giacomo a Pistoia, una piccola città toscana vicino Firenze. Con la costruzione del nuovo ospedale, nel 2013, l'area ai margini meridionali della città ha finalmente espresso un chiaro bisogno di una trasformazione paesaggistica che ne esprima l'importanza nel contesto pubblico e ne restituisca una coerente orditura spaziale. Concepire una struttura di paesaggio urbano come un'ampia visione, che superi i confini del sito e gli stereotipi spaziali, permette di affrontarne le sfide e coglierne le occasioni.

Gli ecosistemi sono vitali nei paesaggi urbani anche quando sono alloc-toni e incolti. Nella città sono pertinenti non solo i fattori e i processi culturali, ma anche quelli naturali. Nonostante si viva in habitat sempre più artificiali, si è comunque parte della natura, proprio come lo sono le piante e gli animali, le rocce e il terreno, l'acqua e l'aria. Siamo esseri culturali e naturali, così come i paesaggi sono espressioni di vita culturale e naturale.

158

Se si interpretano le città come paesaggi, si scoprono significati e opportunità per la loro sostenibilità e abitabilità. Se il paesaggio diventa pertinente, le componenti biotiche e abiotiche, naturali e culturali, diventano importanti insieme, non singolarmente. I gradi d'influenza della natura e della cultura cambiano in ogni paesaggio, ma la sua identità dipende ovunque dalle loro relazioni reciproche.

Se ci si riferisce al selvatico come ciò che non è addomesticato e si evolve in condizioni completamente naturali, si può affermare che esso non esista più a causa dell'estendersi ubiquo dell'impronta umana. Il fatto che noi ci vediamo distinti dalla natura è un dato incontrovertibile, ma dal punto di vista della dialettica natura-cultura la questione può assumere altro valore. Il selvatico può avere nuovi significati all'interno di una prospettiva processuale che è possibile adottare partendo dalla consapevolezza che siamo parte della natura, una parte importante e al contempo fragile. Questo scarto smetterà di essere un paradosso se



sapremo dimostrarci capaci di revisioni critiche, creative e attive dei nostri modi di vivere. Secondo Gilles Clément, «abbiamo cambiato la realtà, abbiamo cambiato l'era, l'Antropocene ci lega direttamente alla natura. Se non avremo sufficiente umiltà da accettarlo, continueremo a credere di essere estranei alla natura e di poterla dominare, sino a spazzarla via. Se riconosceremo di essere alla fine della catena che ci lega alla natura, potremo collaborare e condividere la via con essa» (Clément, 2013).

Di conseguenza, l'innovazione della cultura urbana e delle città è un argomento indissolubilmente legato ai cambiamenti dei comportamenti degli abitanti e dei luoghi fisici, dunque ai cambiamenti del paesaggio. Cercare le connessioni tra selvatico e umanità invece di separarli per via di astrazione può inoltre essere un modo per concepire una nuova selvaticità. Lavorare con il vivente per cambiare i paesaggi urbani è una grande sfida. Possiamo intendere il selvatico non come assenza degli esseri umani e delle loro interferenze, ma con sempre maggiore interesse sulla natura, con la quale l'umanità interagisce in ambito urbano e, più in generale, nei paesaggi. «Occorre mettere la città del XXI secolo nella natura, invece che mettere la natura nella città» (Balmori, 2010). Questa brillante considerazione di Diana Balmori esprime il bisogno contemporaneo di comprendere un mondo sempre più urbanizzato, lavorando sull'evoluzione della città. Può anche essere una chiave con cui esplorare il ruolo del selvatico nei paesaggi urbani e la sua possibilità di esistere, auto-sostenersi ed esprimere peculiari capacità morfogenetiche.

Questa prospettiva di cambiamento del paesaggio urbano è una guida importante ed efficace per immaginare il parco dell'ospedale di San Giacomo. Il processo è rilevante in una visione di questo tipo perché il progetto non si esaurisce nella composizione morfologica e materica. La realizzazione tradizionale dei lavori pubblici così come i consueti modelli di parco urbano possono rilevarsi inadeguati. Più di quarant'anni di dibattiti, piani e progetti a proposito di questo tema a Pistoia non hanno prodotto nulla di interessante e convincente. Oggi la popolazione ha il nuovo ospedale in quel sito e ancora non c'è nessun parco che sia in grado di offrire condizioni di benessere, accessibilità e godibilità in uno dei luoghi più importanti nel sistema degli spazi pubblici della città. Una nuova ipotesi è basata sulle possibilità di collaborazione tra i processi naturali e culturali, sostenendo la cogenerazione delle trasformazioni, per ridurre la loro dipendenza dagli interventi edilizi, contenere le loro esigenze di somministrazione di energia e di disponibilità di materiali, limitare il rischio di 'rigetto' sistemico e amplificare le loro capacità funzionali ed espressive, in una prospettiva capiente di resilienza. La proposta è parte di un programma biennale di ricerca e didattica intitolato *Pistoia Ongoing*

*Masterplan* in accordo con il Comune di Pistoia, che coinvolge sedici esperti in campo scientifico e oltre cento studenti. Vedere il parco futuro nel paesaggio attuale è il presupposto per immaginarlo, progettarlo e realizzarlo. Dispiegando il paesaggio attraverso la lettura e la comunicazione dei suoi aspetti caratteristici e delle sue relazioni, si può accelerarne l'evoluzione in termini di percezione sociale del sito e delle sue qualità. Allora è possibile affermare che il parco è qui, esiste, è in attesa di essere rivelato nel paesaggio, abitando e progettando i suoi cambiamenti. Il parco può svilupparsi combinando la conservazione e la trasformazione come due facce della stessa medaglia, come un tutto efficace in termini di sviluppo sostenibile.

Abbiamo proposto alla città di insistere su questa visione, sia attraverso il progetto, sia attraverso la formazione di una consapevolezza condivisa nella società riguardo all'importanza della partecipazione, aldilà delle consultazioni istituzionali. Interrogarsi riguardo alle prospettive di crescita ecologica e sociale del parco urbano è importante per perseguire uno scenario sostenibile di co-generazione piuttosto che uno di pura costruzione. In un processo di questo tenore, ecologi e sociologi devono essere inclusi nel gruppo di progettazione. Partendo dal luogo ed evitando ogni idea o schema astratti, la struttura profonda del paesaggio e l'attuale configurazione del sito sono i principali elementi da assumere come base del *concept* progettuale. Il tempo è un alleato e una dimensione essenziale del progetto, non un ostacolo alla rapidità della sua realizzazione. Le relazioni strutturanti tra i substrati, il terreno e le piante indirizzano le scelte progettuali.

Sul lato meridionale del sito, il torrente Ombrone ha la sua golena in secca per oltre la metà dell'anno. Il sito del parco è parte di un paleoalveo sotterraneo. La falda acquifera della pianura è ricca e il suo livello superiore prossimo alla superficie del suolo. Quindi le popolazioni di piante selvatiche sono costituite dalle specie tipiche dei suoli umidi o sub-umidi, come pioppi, salici, ecc. L'acqua non è visibile, ma gli aspetti del paesaggio ne sono espressione. C'è anche un altro elemento del progetto che riguarda l'acqua. La sicurezza idrologica del sito è giustamente una priorità delle politiche regionali e locali. Spesso, esse assumono l'acqua solo come un pericolo, scindendone i rischi dai valori, che sono rinvenuti altrove. Di conseguenza, le opere idrauliche producono spazi specializzati per questa funzione esclusiva e incapaci di farsi luogo. Progetti e scenari precedenti su questo tema avevano proposto la separazione tra il parco e i bacini di ritenzione e laminazione. Ora nel sito c'è solo un piccolo bacino per raccogliere l'acqua piovana proveniente dai tetti e dai percorsi e parcheggi del nuovo ospedale. Noi non immaginiamo un cambiamento paesaggistico radicale, con forti separazioni spaziali e inutili specializzazioni funzionali; non immaginiamo un parco qui e un'opera idraulica

accanto, con spreco di denaro e di spazio, per infine ottenere un parco esteso sulla metà del sito tutto l'anno e un grande sistema di protezione idraulica che funziona solo in condizioni eccezionali, pochi giorni ogni molti anni. Imparando dal paesaggio e dalle sue capacità funzionali, pensiamo piuttosto a un parco che riguardi l'intero sito, in grado di svolgere anche le funzioni di ritenzione dell'acqua. Si può trarre ispirazione dalle numerose esperienze di architettura del paesaggio contemporanea realizzate in giro per il mondo.

Da questa prospettiva, ci siamo confrontati dapprima con l'Autorità di Bacino della Regione Toscana e poi con la Municipalità di Pistoia. Gli uffici tecnici regionali ci hanno detto: «Sì, potremmo verificare l'idea attraverso modelli idraulici numerici». Dunque non vi è una reale necessità di separare e specializzare gli spazi. Oggi l'amministrazione comunale concorda con l'idea di risolvere il problema attraverso la progettazione di un 'luogo' e stanno cercando di spostare investimenti per circa 8.000.000 di euro da una pura opera idraulica verso un'ipotesi di integrazione con il parco. Abbiamo ottenuto questo riscontro preliminare presentando alcuni studi progettuali sviluppati nell'ambito della citata attività didattica e di ricerca *Pistoia Ongoing Masterplan*. Il processo è stato aperto dal messaggio *Idee per partecipare* perché gli abitanti hanno bisogno di input accattivanti per immaginare, discutere, agire sul futuro della città attraverso la percezione dell'habitat; ciò significa sia comprendere la realtà attraverso il paesaggio, sia abitare il paesaggio come un fatto reale. Prima di quest'occasione, questa prospettiva di lavoro non era mai stata considerata praticabile e utile.

Un parco multifunzionale di questo tipo, con una specifica capienza idraulica e una peculiare funzionalità idrologica, ha bisogno di un'organizzazione spaziale che integri superfici drenanti e non drenanti. Quest'orditura spaziale interagisce con la struttura paesaggistica profonda producendo leggere diversità ambientali estese su circa cinquanta ettari. Lo spazio è organizzato attraverso piani e programmi d'impostazione paesaggistica, che riguardano azioni progettuali di basso costo ispirate da pratiche agricole e forestali. La ricchezza botanica si sviluppa attraverso fenomeni spontanei, non solo attraverso le piantagioni e le semine. Praterie di erbacee, bordi o macchie di arbusti e varie formazioni arboree danno forma al parco permettendo e sostenendo la loro crescita e le loro dinamiche spaziali spontanee. Quindi vi sono anche praterie fiorite di erbe selvatiche, alternate a fasce e aree di erba sfalcata. La gestione programmata del paesaggio rafforza il riconoscimento identitario dei luoghi anche attraverso l'accostamento di ambiti selvatici e altri artificiali. Contrasti di questo tipo possono essere di grande effetto, lavorando sul potere espressivo della semplicità e pensando alle componenti estetiche della sostenibilità. A tal proposito,

È di grande ispirazione un libro di Richard Mabey. Il botanico inglese lo ha pubblicato nel 2011 con il titolo significativo *Weeds. How Vagabond Plants Gatecrashed Civilisation and Changed the Way We Think About Nature*. Mabey spiega importanti dinamiche ecologiche e il ruolo delle erbe selvatiche nei paesaggi urbani. La lettura di questo libro spinge a cambiare il nostro consueto punto di vista e a scoprire perché e come il selvatico è importante per l'evoluzione della città.

Le superfici impermeabili del parco svolgono la decisiva funzione di ritenzione delle onde di piena. Non è sostenibile scavare i bacini in profondità nel sottosuolo per via della quota affiorante della falda acquifera. Dobbiamo perciò lavorare sopra il suolo, con argini alti sino a 3,5 metri, calibrandone gli aspetti paesaggistici. Infatti, essi devono essere non solo delle opere di protezione idraulica, ma anche elementi di diversità ecologica e morfologica e, dunque, di arricchimento e fruizione paesaggistica. La capacità idraulica complessiva dei bacini è di circa 600 metri cubi, che corrisponde a circa 20 ettari di superficie all'interno del perimetro dei terrapieni. La differenza di quota di oltre 5 metri tra il lato nordoccidentale e quello sudorientale del sito è un dato strutturale molto importante e condizionante il progetto idraulico del bacino. C'è bisogno di un'articolazione spaziale che preveda alcuni settori di ritenzione dell'acqua separati da ulteriori terrapieni nel mezzo. In alcune parti, il terreno può essere scavato per una profondità inferiore a 1 metro sotto la superficie attuale, spostato e ricollocato al di sopra di essa, incrementando la citata lieve diversità ambientale e visuale attraverso la tornitura del terreno. Questa soluzione interagisce con i livelli dell'acqua e la sua distribuzione nel corso degli eventi di piena straordinaria, mentre le diverse risposte delle piante all'umidità del suolo sono la principale caratteristica espressiva del paesaggio nelle condizioni idrauliche ordinarie. La crescita spontanea sarà monitorata e gestita anno dopo anno, progettando e programmando lo sviluppo e la conservazione del parco. Questa è un'altra sfida che coinvolge lo sviluppo di processi sociali di crescita culturale, a partire da nuove relazioni tra il selvatico e la città.

Un sistema continuo di percorsi e mete, che tiene conto di aspetti di connessione, misura e forma degli spazi, garantisce l'accessibilità e insieme supporta l'espressività e l'identità del parco. La sommità praticabile degli argini consente l'uso del parco anche durante gli eventi di piena. Gli argini del bacino di ritenzione e laminazione del torrente Ombrone garantiscono una doppia protezione idraulica delle porzioni di parco permeabili e degli edifici. Le esigenze di difesa dalle alluvioni e di accessibilità fisica offrono nuove opportunità. Una maggiore accessibilità favorisce una maggiore godibilità del paesaggio e promuove l'inclusione sociale e il riconoscimento identitario.

Interrogandoci ancora sull'appassionante significato del selvatico urbano, abbiamo immaginato e progettato condizioni ambientali che possano innescarlo, più che luoghi dall'aspetto naturalistico, come rileva Elizabeth Meyer: «[...] la mimesi ecologica è una componente essenziale del progetto di paesaggio, ma la mimesi dei processi naturali è più importante della mimesi delle forme naturali» (Meyer, 2008). Sia i bacini di ritenzione sia le aree permeabili sono opportunità di sviluppo del selvatico urbano anche attraverso l'indirizzo della crescita delle piante verso condizioni di foresta urbana.

«Riconoscendo le opportunità di obiettivi di ambiziosa e progressiva crescita della copertura arborea, la perdurante perdita di estensione della canopea, a dispetto degli sforzi di piantagione, e la riduzione degli investimenti pubblici, alcuni forestali urbani hanno cominciato a chiedersi se la foresta urbana debba essere piantata o se invece lo sviluppo naturale degli alberi possa essere integrato nella gestione delle foreste urbane. Esaminando la popolazione arborea complessiva di diverse città, David Novak dell'US Forest Service ha rilevato che con buona probabilità solo un albero su tre all'interno delle città è stato piantato (Nowak, 2012) —, risultato che suggerisce che almeno alcune delle specie di alberi si stanno effettivamente sviluppando da sole e che sì, la canopea può estendersi senza piantagioni» (Piana & Troxel, 2014).

A loro volta Chung e Misharina ritengono che sia oggi finalmente possibile rinunciare a «[...] la paradossale e inutile dualità di urbano versus forestale, natura versus cultura, [...] esplorando le ben più feconde possibilità di fondere insieme città e foresta. È una proposizione che riconosce il significato e l'utilità delle foreste come sistemi complessi dal punto di vista ecologico, stratificati e dinamici in senso spaziale che contribuiscono alla contemporanea produzione di città. Suggerisce che la foresta può, come già fa, crescere all'interno degli insediamenti urbani, formare nuovi ecosistemi che fondono il selvatico e la metropoli, un sistema naturale artefatto che potrebbe essere gestito e sostenuto all'interno della città» (Chung & Misharina, 2014).

163

Poiché il tempo ha la sua importanza nell'evoluzione del paesaggio, è rilevante anche nella pianificazione e nella progettazione del paesaggio e dunque nella generazione e gestione delle foreste urbane. Non è un problema ma semplicemente un dato di fatto, che possiamo interpretare come un'opportunità di sviluppo socio-culturale. «Coltivare una foresta in città significa creare nel lungo periodo condizioni favorevoli agli esiti desiderati, per un'ovvia evidenza: le foreste sono lente. Si può dover imparare a sviluppare una foresta urbana come un paesaggio e praticarlo in ogni città passando per generazioni di politici, amministratori e abitanti, giacché ogni nuovo caso implica un peculiare intreccio di condizioni spaziali, contesti

regionali, fattori ambientali e sociali e situazioni di disturbo in evoluzione. Questo carattere di 'lentezza' suggerisce inoltre che la foresta urbana (in confronto ad altri usi del suolo) è relativamente stabile nello spazio. Nel tempo, accumula risorse, memoria e conoscenza attraverso generazioni che imbevono il paesaggio di valore, rendendolo capace di funzionare come un luogo di resistenza contro le tendenze distruttive della città e di spingere altrove lo sviluppo urbano» (Davis & Vanucchi, 2014). Novak propone la 'istituzionalizzazione' delle foreste urbane come una tecnologia biologica per proteggere e migliorare l'ambiente (Novak, 2006). Ma può anche offrire diversità paesaggistica ed espressività da cui dipende il benessere psico-fisico degli individui e delle loro comunità. La comunicazione è un aspetto decisivo in una questione così delicata qual è la percezione sociale. Cecil C. Konijnendijk ha lavorato sulla dimensione culturale delle foreste urbane in Europa (Konijnendijk, 2000). Ha anche insistito molto su visioni troppo riferite ai paesaggi del passato nel libro *The Forest and the City. The Cultural Landscape of Urban Woodland*: «la tradizionale dicotomia tra città e paesaggio nelle aree urbane non esiste più, l'immagine di una netta separazione tra le parti costruite e la natura domina ancora il nostro modo di intendere la pianificazione dello spazio [...]. È perciò importante spingere il pensiero oltre i limiti tradizionali, quando si pianifica, sviluppa e gestisce il paesaggio» (Konijnendijk, 2008, 2018).

Su quest'argomento, sia le linee guida della FAO (2016) sia il manuale di Francesco Ferrini, Alessio Fini e dello stesso Konijnendijk (2017) devono assolutamente essere presi in considerazione per una visione contemporanea delle relazioni tra selvatico e città.

Possiamo far funzionare gli ecosistemi nei parchi immaginando e verificando processi più che forme. In adesione a un piano di azione con fasi di sviluppo di uno, cinque, quindici, trenta anni, diversi interventi di progetto danno risposta a questioni ecologiche e sociali che riguardano la crescita del parco. È fondamentale lanciare campagne efficaci di comunicazione del processo sin dal primo anno di realizzazione del parco, per incoraggiare la fruizione del parco e la progressiva identificazione culturale. Costruire percorsi, gestire campi e promuovere eventi garantirebbero le condizioni di base per avviare una narrazione spaziale sullo sviluppo ambientale e sociale del parco. La stagnazione dell'acqua nelle parti di suolo impermeabile è un tema rilevante sia riguardo al potenziamento della ricchezza ecologica sia in termini di espressività degli scenari paesaggistici. L'acqua di un fosso, chiamato Brusigliano, deve essere depurata nella parte più alta del parco, a valle e/o a monte della tangenziale, ma non può essere utilizzata per ossigenare i bacini di piena con una portata minima permanente, in quanto la rete fognaria di pianura è più bassa del letto del torrente

Ombrone e il loro collegamento potrebbe allagare una parte della città. Di conseguenza andrebbero indagate le soluzioni ecologiche per risolvere la combinazione tra l'acqua stagnante e le popolazioni di insetti, soprattutto le zanzare. Coinvolgere nel progetto le prestazioni ecosistemiche potrebbe aiutare a equilibrare le comunità di piante e di animali selvatici. Anche questo riguarda le relazioni tra il selvatico e la città e le opportunità di far lavorare efficacemente il paesaggio.

Tutti questi aspetti riguardano anche un cambiamento nell'estetica del paesaggio contemporaneo. Ciò è evidente non solo in situazioni specifiche e deliberate, come il brillante approccio nei processi di *Low Impact Development* (LID) o *Water Sensitive Urban Design* (WSUD). Sulle relazioni tra sostenibilità ed estetica del paesaggio, di nuovo Meyer coglie che: «[...] saranno scoperte nuove forme di bellezza, così come sono inventate nuove tecniche e approcci per riqualificare, rifare e riformare i processi naturali dei luoghi. [...] La bellezza è una componente decisiva per lo sviluppo di un'etica dell'ambiente [...]. Quindi mentre non credo che il progetto possa cambiare la società, credo che possa cambiare la consapevolezza del singolo individuo e forse collaborare nel ricalibrare le sue priorità e i suoi valori» (Meyer, 2008). Dopo che il suo manifesto incontrò grande successo, Meyer propose ulteriori argomenti nel saggio *Beyond 'Sustaining Beauty'. Musings on a Manifesto* (2015). Marc Treib ha in seguito argomentato sull'ipotesi di una dipendenza lineare e consequenziale dell'estetica dall'etica: «[...] mentre si plaude al necessario 'reinserimento dell'estetica nel dibattito sulla sostenibilità' di Meyer e al generale tema presentato nell'articolo, vorrei contestare il suo attribuire la qualità della bellezza solamente, o almeno primariamente, all'uso di materiali riciclati o all'apprezzamento del paesaggio indipendentemente da valori estetici più ampiamente diffusi. Il riuso dei materiali non garantisce di per sé il raggiungimento della bellezza o dell'approvazione sociale, che invece deriva dalle conseguenti forme, spazi, colori, trame e configurazioni dei materiali e da molti altri fattori. Caratteristiche fisiche come queste possono essere recepite come brutte o belle secondo la cultura e la soggettività e all'interno di ogni dato gruppo di persone queste letture sono spesso basate su convincimenti pregressi che si trasmettono nell'arco di decenni nell'ambito della cultura di appartenenza» (Treib, 2018).

In ogni caso, sembra chiaro che il selvatico urbano abbia aspetti etici ed estetici che sono parti diverse della stessa medaglia, sebbene la percezione della bellezza dipenda sia dalla soggettività sia dalla cultura e non abbia relazioni oggettive e dirette con l'etica.

Condividendo il bisogno di svelare e generare bellezza 'attraverso' la sostenibilità (dunque non di svelare e generare bellezza 'e'

sostenibilità), stiamo combinando estetica ed etica con riferimento alle loro problematiche trasversali e indirizzando le evoluzioni contemporanee del progetto del paesaggio urbano. La forestazione urbana è sempre più un bisogno, non una scelta, perché la città del XXI secolo deve affrontare il cambiamento climatico. Così il processo dell'*Ongoing Masterplan* di Pistoia e la proposta di avvio per il parco dell'ospedale di San Giacomo assumono la foresta urbana come un livello strategico per il cambiamento del paesaggio urbano. La forestazione urbana può anche essere un motore di sviluppo del selvatico urbano, interpretando i paesaggi a partire dalle loro strutture naturali e culturali profonde. Questo riguarda tutti i significati e le sfide della sostenibilità, suggerendo di integrare gli aspetti estetici ed etici, e non di disgiungerli.

Attraverso il progetto e la gestione dei parchi urbani come strumenti di sostenibilità, si possono affrontare i problemi e calibrare le opportunità. Il parco del XXI secolo può aiutarci a venire incontro ai bisogni sempre più evidenti e urgenti di resilienza urbana, attivando una varietà di funzioni ambientali e sociali anche con rilevanti effetti economici. In questa prospettiva i processi naturali sono pertinenti nella città e bisogna chiedersi se un'adeguata idea di selvaticità possa aiutarci anche a cambiare la città del XXI secolo, imparando dai sistemi naturali, come sosteneva Balmori (2010). Le risposte possono emergere attraverso l'esperienza, sottoponendone gli esiti a un pensiero critico, che eviti posizioni ideologiche e di facile consenso sulla città e sul selvatico.

## Bibliografia

- Balmori, D. (2010). *A Landscape Manifesto*. New Haven and London: Yale University Press.
- Chung, K. and Misharina, A. (2014). Paradoxes of Archetypes: the Urban and the Forest. *Scenario Journal*, 04: "Building the Urban Forest".
- Clément, G. (2013). *Giardini, paesaggio e genio naturale*. Macerata: Quodlibet.
- Davis, B. & Vanucchi, J. (2014) Urban Forests as Landscape Artifacts. *Scenario Journal*, 04: "Building the Urban Forest".
- Ferrini, F., Fini, A., Konijnendijk C.C. (2017). *Routledge handbook of urban forestry*. London: Routledge.



- Konijnendijk, C. C. (2000). Adapting forestry to urban demands. Role of communication in urban forestry in Europe. *Landscape and Urban Planning* 52, 89-100.
- Konijnendijk, C. C. (2008, 2018). *The Forest and the City. The Cultural Landscape of Urban Woodland*. Cham: Springer International Publishing AG.
- Meyer, E.K. (2008). Sustaining Beauty: The Performance of Appearance: A Manifesto in Three Parts. *Journal of Landscape Architecture* 3/1, 6–23.
- Meyer, E.K. (2015). Beyond ‘Sustaining Beauty’. Musings on a Manifesto. In Deming, M. E. (ed.). *Values in Landscape Architecture and Environmental Design: Finding Center in Theory and Practice*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 30–53.
- Nowak, D.J. (2006). Institutionalizing urban forestry as a ‘biotechnology’ to improve environmental quality. *Urban Forestry & Urban Greening* 5, 93-100.
- Nowak, D.J. (2012). Contrasting natural regeneration and tree planting in fourteen North American cities. *Urban Forestry & Urban Greening* 11, 4, 374-382.
- Paolinelli, G. (2015a). *Pistoia Ongoing Masterplan. Notebook 1*. Firenze: DIDA-Extra. Disponibile su: <http://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing> [ultimo accesso 26.08.2019].
- Paolinelli, G. (2015b). *Pistoia Ongoing Masterplan. Notebook 2*. Firenze: DIDA-Extra. Disponibile su: [http://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing\\_2](http://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing_2) [ultimo accesso 26.08.2019].
- Paolinelli, G. (ed.) (2016). *Pistoia Ongoing Masterplan. Notebook 3*. Firenze: DIDA-Extra. Disponibile su: [http://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing\\_3](http://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing_3) [ultimo accesso 26.08.2019].
- Paolinelli, G., Buoro, M., Cristiani, N. (2017). *Pistoia Ongoing Masterplan. Notebook 4*. Firenze: DIDA-Extra. Disponibile su: [https://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing\\_4](https://issuu.com/dida-unifi/docs/ongoing_4) [ultimo accesso 26.08.2019].
- Piana, M., Troxel, B. (2014). Beyond Planting: an Urban Forestry Primer. *Scenario Journal*, 04: “Building the Urban Forest”.
- Salbitano, F., Borelli, S., Conigliaro, M. and Chen, Y. (eds.) (2016). Guidelines on urban and peri-urban forestry. *FAO Forestry Paper* , 178.
- Treib, M. (2018). Ethics ≠ Aesthetics. *Journal of Landscape Architecture*, 13, 2, 30-41.

Stampato per conto della Casa Editrice Libria.  
Stampato in Italia